

## IL GOVERNO TECNICO E IL BENE COMUNE

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

In questi giorni, dominati dalla paura per lo *spread* da un repentino cambiamento dei parametri internazionali, mi continuo a venire in mente un'antica massima latina che recita, più o meno, così: "Ars imitatur naturae", "L'arte è imitazione della natura". Si tratta della traduzione letterale, un po' maccheronica a dire il vero, di una celebre sentenza di Aristotele, il quale nella *Fisica*, parlando della tecnica, dichiarava, giustamente, che essa non è un fenomeno posticcio e irrazionale, disgiunto dall'ordine del mondo, ma è una preziosa risorsa dell'ingegno umano, una sorta di bagaglio pratico d'intelligenza delle comunità.

Allora come oggi questa sottile osservazione ha delle implicazioni forti in relazione ai vasti temi della politica, in questo caso intesi, per l'appunto, come un'unica e generale "arte di governo". In effetti, se è impossibile dividere la pratica della democrazia dalla realizzazione del bene comune, cioè dalla produzione effettiva di buone leggi valide e giuste per tutti, ancor meno è possibile scindere interamente la buona amministrazione dello Stato da una competenza specifica e tecnica dei problemi che realmente sono richiesti da una società per il suo funzionamento.

Non è un caso che Platone, nella *Repubblica*, abbia teorizzato per primo una visione degli affari pubblici la quale, pur non essendo esattamente democratica, tuttavia poneva in risalto una relazione di peso specifico tra la classe dei "governanti" e quella dei cosiddetti "competenti", intesi appunto come coloro che sanno, che conoscono in profondità i problemi, pertanto, possono risolverli adeguatamente.

Se questi ottimati in una società preindustriale erano onestamente identificati con i filosofi, è chiaro che in una situazione come la nostra, dominata dalla potenza della finanza globale e da un mercato di scambi commerciali altamente complesso, la questione si ripropone dal punto di vista dell'economia.

È possibile pensare il bene democratico attuale senza una politica competente sul piano tecnico ed economico? È veramente difficile. Sarebbe sbagliato pensare, d'altronde, come in realtà sta accadendo, che il problema riguardi specificamente l'Italia, la quale ha visto ultimare un avvicendamento di esecutivo la settimana scorsa tra un gabinetto essenzialmente "politico" e uno "tecnico". In realtà, senza arrivare a scomodare gli antichi, come abbiamo inverosimilmente già fatto, probabilmente si tratta di un fenomeno normale, che può seguire opportunamente ogni Paese, ricco o povero che sia.

Certo, non si tratta di stabilire, senza guardare al merito delle opzioni, un'identità secca tra la competenza come tale e la legittimità di governo. Un'equivalenza del genere poteva andare bene, infatti, in un'organizzazione antidemocratica dello Stato, premoderna come quella in cui si muove, in fondo, la riflessione classica. Oggi che il passaggio attraverso il consenso popolare è una questione essenziale, non derubricabile in alcun

modo, non sembra proponibile a lungo la tecnocrazia come principio assoluto di legittimità.

Ciò nonostante, non può valere neanche il principio opposto. Il vincolo elettorale non può mai riassumersi nelle repubbliche costituzionali come una sorta di mistica della volontà generale, quasi che la democrazia sia una specie di Mostro marino composto dalla somma delle individualità di tutti i cittadini. Con buona pace di Thomas Hobbes, che perciò non era per nulla democratico, il Leviatano ha fatto la propria storia ed è stato dichiarato morto, estinto come una creatura di pura fantasia, a causa della spaventevole violenza e intolleranza che produceva, un po' com'è accaduto al Mostro di Lochness.

Quello che conta attualmente è che "la sovranità appartenga al popolo", come limpidamente recita il primo articolo della Costituzione Italiana. Il credibile significato di questa importante affermazione è che al centro della prospettiva politica di un governo deve stare sempre il bene comune, inteso come un interesse collettivo, valido, sia pure diversamente, per tutti e rivolto, sia pure potenzialmente, al bene e alla felicità di tutti. È evidente, infatti, che sebbene le competenze tecniche non emergano direttamente e immediatamente dall'energia sentimentale delle masse, sono funzionali al bene di una nazione e costitutive del bene comune tanto quanto il consenso, essendo risorse indispensabili per la democrazia. L'importante è il grado di libertà che viene garantito e

rappresentato dallo Stato.

Penso che la persuasione contraria nasconda in sé un elemento di grandissima debolezza demagogica, accettando subdolamente che un governo tecnico sia per sua natura non già anti democratico, ma perfino antipolitico. Mentre è di tutta evidenza che non soltanto in certe fasi specifiche, ma nella maggior parte dei casi il valore di un'autorità non è mai separabile dall'uso efficace e repentino delle competenze che coloro che si incaricano dell'onere e del privilegio pubblico di guidare le istituzioni mettono a disposizione. Naturalmente, evitando generalizzazioni e applicazioni troppo rigide e frettolose di tali considerazioni ai casi peculiari.

Il segreto di una solida democrazia non è il ricorso a tecnici preparati e prestati alla politica a causa della mancanza d'idoneità e competenza dei politici di professione, ma un'arte di governo in grado di esprimere al suo interno un personale selezionato dal consenso idoneo a rappresentare la sovranità popolare con competenze adeguate a problemi sempre più complessi come sono quelli che emergono nel nostro tempo, mercati finanziari inclusi. La preparazione, a conti fatti, è un criterio politico ultimo, fondamentale, non separabile dall'interesse di coloro che sono guidati con senso profondo dal valore democratico della rappresentatività. Anche perché, a ben vedere, una politica veramente democratica per funzionare a dovere richiede sempre, al contempo, competenza tecnica, bene comune e consenso popolare.